

VITE DI SERVI DI DIO DI BEATI E DI SANTI NAPOLETANI

Come ho detto in altra occasione ⁽¹⁾, nelle mie ricerche per la storia dell'Italia meridionale mi è piaciuto leggere parecchie delle moltissime biografie di servi di Dio, beati e santi, che nacquero e vissero in queste regioni. Non sono scritture da cui direttamente e principalmente si traggano ragguagli di storica importanza, fuori delle poche che riguardano uomini che operarono più o meno largamente nella vita sociale per gli istituti che fondarono (progressivi o reazionarii che fossero rispetto alla civiltà, o reazionarii per un verso e progressivi per l'altro), come Camillo de Lellis e Alfonso dei Liguori. Le più sono semplicemente di uomini pii, devoti alla Chiesa cattolica, che a pro della Chiesa dettero esempi di vita edificante e procurarono, con le pratiche di culto e le dolci o le aspre parole, di indurre altri, come loro meglio riusciva e spesso solo nell'estrinseco, alla loro regola di vita. Direi che si può paragonarle, nè con ciò credo di mancare verso di esse dei debiti riguardi o di lasciarmi andare ad anacronistici gusti volteriani, a vite di zelanti impiegati, perfetti nell'adempimento dell'ufficio che hanno assunto e del dovere a loro assegnato, e che la Chiesa premia con le meritate promozioni graduali da semplici servi di Dio a venerabili, a beati e a santi; il che giova senza dubbio ai suoi fini, ma appartiene alla cerchia della sua interna amministrazione e suscita un più particolare interesse solo in chi pone il supremo pregio in questa direzione e amministrazione a paragone delle altre di diverso concetto. Sono perciò composti come di due elementi, che danno luogo a un fisso schema letterario: la rassegna delle vite rischiarate al lume delle virtù teologali e cardinali, e il ragguaglio dei prodigi e miracoli che Dio, a segno di approvazione e a concorso nell'opera loro, concesse ad essi di produrre in vita e dopo la morte. Per questa seconda parte, la Chiesa non si opponeva, e anzi lasciava dire, e più o meno

(1) *Varietà di storia letteraria e civile* (Bari, 1935), p. 96.

tacitamente incoraggiava la fantasia a largamente e bizzarramente spaziarsi; ma insieme non trascurava le sue precauzioni, consigliando o richiedendo che si aggiungesse, nei libri a stampa, una più breve o più ampia formula di dichiarazione, che suonava così (scelgo una delle più ampie): « Si deve qui con tutta sincerità manifestare che quanto in questa vita si riferisce di Estasi, di Profezie, di Miracoli, e di altri soprannaturali Carismi di questo Uomo di Dio, tutto sia preso e creduto come un semplice *ragguaglio storico*, e che non debba prestarglisi altro assenso che di fede e di autorità puramente umana, ingenuamente protestando lo scrittore la sua profonda venerazione ai saggi decreti ed autorevoli disposizioni della S. Cattolica Romana Chiesa, di cui si dichiara e si pregia essere umilissimo ed obbedientissimo figlio ». Dove non c'è niente da osservare, salvo, curiosamente, l'idea alquanto bassa che nella formola si dimostra, dell'ufficio della storia (del ciceroniano suo ufficio come *lux veritatis*, ecc.), parificata a una raccolta di qualsiasi cosa il volgo narri o gli si dia a credere, reale o scioccamente immaginata o inventata di proposito, e, con ciò, l'involontaria ma pericolosa sfida al senso critico, o al buon senso, dei lettori. Uno scrittore settecentesco, di maggior levatura letteraria, il quale da sua parte componeva un ben grosso volume della *Vita del venerabile padre Bonaventura di Potenza, minore conventuale*⁽¹⁾, lamentò che, laddove le altre storie sono ricercate e lette da tutti, « le sole vite dei santi, dei beati e dei servi di Dio, e vale a dire le sole storie maestre del genere umano, non servono per tutti », sono lette da pochi e, quel che è più grave, « giungono assai meno sotto gli sguardi di coloro che gli uomini chiamano i più saggi », i quali le escludono dalle loro biblioteche, e della qual cosa accagionò il loro difetto letterario, il pregiudizio che debbano essere scritte « con semplicità », che vuol dire (soggiunge) « alla peggio ». Ma la ragione della loro scarsa attrattiva è ben diversa dalla loro insufficienza letteraria, che non è poi così estesa e così grave come questo autore dice, tanto più se si ricordi il quintiliano *historia quoquo modo scripta delectat*.

Scorrendo, dunque, quelle vite, io non cercavo ciò che sapevo che non potevo trovarvi nè prendevo ombra e fastidio da ciò che, viceversa, sapevo che vi avrei incontrato, ma unicamente quei casi e costumi di vita contemporanea che in esse talvolta, per incidente, apparivano o trasparivano; e, insomma, le riguardavo, in ciò che pur offrivano di non torbida acqua e corrotta, come fonti storiche, trattandole al modo

(1) Napoli, Raimondi, 1754: l'autore si chiamava Giuseppe Maria Rugilo.

che si usa per l'agiografia nelle indagini dell'alto medioevo, sebbene in questo rapporto la loro importanza sia di gran lunga minore per l'abbondanza che l'età moderna offre di altre e ben più ricche fonti storiche. E voglio ora dare qualche esempio delle notizie, scarse che siano, che da esse è dato tuttavia trarre.

Comincio dalla vita di suor Maria Villani (1584-1670), fondatrice in Napoli del monastero del Divino Amore, che fu scritta per commissione della priora e delle monache⁽¹⁾, e nella quale si vede al vivo in opera la corruttrice opera morale di un teologo casista e il soggiacervi di un'anima pura, soccorsa in tempo ancora da un altro sacerdote, che la salva fermandola sulla china: che è una riprova che la Chiesa cattolica si sarebbe del tutto moralmente perduta se nel suo seno stesso non fossero sorte opposizioni e contrasti e remore a quella morale gesuitica, prima ancora della vigorosa rivolta ed azione giansenistica, che non fu un'eresia sebbene contro di essa il gesuitismo abbia sempre eccitato l'odio. Beatrice Villani, che da monaca prese il nome di Maria, era figlia del marchese della Polla Giovanni Villani e della nobildonna Porzia di Costanzo; e già da fanciulla, se le si porgeva una cosa come di molto pregio, domandava se quella cosa fosse temporale o eterna, e se le si rispondeva temporale, non le piaceva. Una donna che era nella casa paterna, terziaria, e le insegnava religione, le aveva appreso tra l'altro una serie rimata, che cominciava: « Dio mio, Dio mio, chi sei tu e chi sono io? Io sono uomo e tu sei Dio »; e la bambina, nel ripeterla senza intenderne il senso, diceva invece: « Tu sei uomo e io son Dio », e, così recitandola una volta innanzi a un'immagine della Vergine, e ridendo gli astanti al controsenso, fu tanto il suo dolore quando le fu spiegato lo sbaglio, che restò a lungo come estatica, immota e fuor di sè. Appena adolescente, passò per vari monasteri, vestendo l'abito domenicano, e finalmente fu monaca, e volle essere affatto distaccata dal mondo, come l'animo la portava, e dalle sue mollezze e dai suoi lussi. Senonchè questa sua risoluzione ascetica venne messa a grave pericolo, e vacillò per qualche tempo, dall'incontro con l'ecclesiastico casista della qualità che il suo biografo descrive, fondandosi sulle memorie autobiografiche di lei: uno di quelli che,

(1) Composta dal domenicano D. M. Marchese, rettore del collegio di S. Tomaso in Napoli e poi vescovo di Pozzuoli, stampato nel 1673, con la dedica della priora e delle suore all'arcivescovo di Napoli Pignatelli. Ne ho innanzi un'edizione del secolo appresso: *Vita della venerabile serva di Dio Maria Villani dell'ordine dei Predicatori, fondatrice del monastero di Santa Maria del Divino Amore di Napoli* (Napoli, 1778).

«avendo appena salutato di lontano la Teologia morale ed imparato a memoria pochi casi di coscienza, si pavoneggiano e si stimano così dotti che non la cederebbero a Salomone. Questi, come pongono tutto il loro studio, non già nell'acquisto della verità, ma nell'apparenza e nella stima del proprio sapere, sogliono sempre appigliarsi a quelle opinioni che quanto hanno meno di sussistenza, tanto più conseguiscono applausi per la loro novità e larghezza, massime appresso gli idioti e gli ignoranti. Nè misurando lo stato di chi seco contratta, per far conoscere che sanno una sottigliezza scolastica, poco si curano di praticare una larghezza che rovina affatto ogni delicatezza di spirito». Vi è, in queste parole del biografo che scriveva nel 1673, il presentimento della protesta, che doveva levarsi altresì negli ingegni e negli animi dei pensatori napoletani, contro la casistica, e che si espresse nel 1691 nell'*Hydra mystica sive de corrupta morali doctrina* del nobile e severo Gian Vincenzo Gravina⁽¹⁾. Ora quel direttore spirituale cominciò a insinuare a suor Maria, usando sopra lei dell'autorità che gli veniva dall'ufficio, che «la povertà religiosa», della quale aveva pronunziato il voto, «non consisteva in ispogliarsi dal possedere il necessario od il superfluo, ma nel tenere la volontà sproprata e rimessa ad ogni arbitrio della sua Prelata»; che quella di lei era «una mera pazzia ed uno scrupolo allo sproposito che, tiranneggiandola senza ragione, la faceva patire senza meriti. Perchè (diceva egli) come potrà conoscersi se un'anima sia veramente sproprata e rimessa nelle mani di un superiore, se non ha di che sproprarsi, nè ha cosa sua da buttare, come li discepoli fecero con Gesù, a' piedi del suo Prelato? Perlochè (inferiva egli) tanto è lontano che la mendicità o la pezzenteria (come egli nominava la povertà sproprata) sia necessaria alla perfezione della povertà religiosa, che più tosto le toglie il merito col levarle la materia». Con sì bella dottrina, con sì nobile scienza (come la definì nelle sue memorie la suora medesima), egli «dissipava la coscienza di una sposa di Cristo» e, per più rovinarla, le inculcò di porsi a studiare in «qualche sommolista dotto ed approvato», che le indicò, i casi di coscienza, per liberarsi, reggendosi da sè stessa, dai tormenti della coscienza che qualche confessore che capitasse nel monastero, poco dotto e molto scrupoloso, le inducesse nell'animo «rendendole insopportabile il giogo soave della legge evangelica» e difficile, disastroso e impraticabile «il piano e facilissimo sentiero della perfezione». In questi studi ella si inoltrò e progredì a tanta indipendenza morale da

(1) *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del seicento* (Bari, 1931), pp. 341-46.

concludere, non solo contro il voto della povertà ma contro quello dell'obbedienza, giacchè, movendo dalla premessa che le spettava esaminare se quel che la superiora le comandava procedesse da zelo o da passione, concludeva che dovesse « accettare o rifiutare l'obbedienza secondo che il proprio affetto la coloriva ». E già si disponeva a « farsi una cella molto bene addobbata di sedie, quadri, scrittorii ed altre superfluità curiose, ed in particolare un ricco e prezioso orologio, giacchè, secondo la presente sua opinione, il possesso di tutto il mondo non impediva punto la perfezione della povertà evangelica e religiosa, ogni volta che la volontà fosse stata disposta a tenere il tutto a disposizione dei superiori ». Per questa via, la fanciullina che rifuggiva da ogni cosa che era temporale, rivolta solo alle eterne, stava a rischio, adulta (era sui ventiquattro anni), e monaca, a compiere la conversione in contrario « così (sono le sue parole stesse), per acquistare il niente, aveva perduto il tutto, e per tranquillare la coscienza con la scienza terrena, aveva già perduto affatto quella pace serena che seco porta la semplice scienza dei santi ». Non si potrebbe dare un racconto più vivo e un giudizio più giusto dell'azione esercitata dalla morale gesuitica. « E già (continuava) si nascondeva dalla sua Prelata, perchè giudicava che le avesse a leggere in fronte i pensieri che covava nella mente e a proibirgliene l'esecuzione. Già nell'avidità dell'anima portava le miserie dei mai sazi ma sempre affamati desiderii, e, mentre prima *nihil habens omnia possidebat in Christo*, dipoi tutto il mondo sarebbe stato poco alla sua insaziabile condizione ». Ma, per singolare grazia del cielo, nel 1608 capitò a quel monastero un padre fra Giovanni Leonardo da Lettere (nativo di questo paesello a cui si ascendeva a dorso d'asino da Gragnano, onde correva allora in Napoli il bisticcio: « Gli asini di Gragnano conoscono lettere! »), e, nonostante l'azione del demonio che voleva farle serbare il primo confessore, e di costui che le diceva che ella aveva d'uopo di un confessore molto dotto, pari all'intelletto di lei, e non di uno ben poco dotto come il fraticello disceso da Lettere, dopo lunghi combattimenti si affidò a quest'ultimo, che, anzitutto, le comandò di smettere lo studio dei casisti e di togliersi dalla cella i loro libri e intendere al solo studio e alla pratica dell'« orazione mentale nel dottissimo libro del Crocifisso », col quale si acquista la sapienza e scienza dei santi. Ed ella ripigliò la via della sua vocazione, ma non sì che altre tentazioni non le giungessero, sempre dalla stessa parte dai confessori casisti, uno dei quali volle persuaderla alla « dottrina diabolica » che in confessione bisogna dire solo i peccati mortali, e, tutt'al più, qualcuno dei veniali.

Aveva suor Maria scritto molto senza mai stampare cosa alcuna, e le sue scritture (informa il suo biografo del 1673) in undici volumi latini ed italiani, dopo la sua morte furono depositate nell'Archivio della Curia arcivescovile di Napoli⁽¹⁾; ma il Toppi, nel 1678, scriveva di aver « visto questi libri che si conservavano nel monastero di Santa Maria della Sanità », e che a suo tempo si sarebbero dati alla luce « per comune utilità et edificazione »⁽²⁾. Tra essi era uno intitolato *Cella Vinaria* o il *Giornalista di sua vita*, e un altro che conteneva l'autobiografia scritta per ordine del suo confessore Giovan Leonardo da Lettere, alla quale aveva dato per titolo: *Specchio di vero amore*. Dove siano andati a finire questi manoscritti, o se siano stati distrutti, non saprei dire; ma, dal saggio che se ne ha, è da lamentare che l'autobiografia non sia stata finora ritrovata e letta.

Dalle lotte interiori dell'anima ci trasporta alla pugnacità delle azioni per la fede il racconto della vita di Carlo Carafa dei duchi d'Andria⁽³⁾, che, giovanissimo, entrò nella Compagnia di Gesù, ma fu costretto a lasciarla per la malferma salute che ebbe bisogno di lunghe cure, a capo delle quali uscì non più sacerdote ma soldato. Soldato il quale per altro continuò, nelle guerre del suo tempo che erano di religione o miste di religione, a combattere per la fede; e anzitutto nel 1584, nelle Fiandre, dove, capitano d'infanteria nel terzo italiano di cui era maestro di campo il marchese di Treviso, si fece onore e acquistò la benevolenza del viceré cardinale di Granvela, che voleva dargli in moglie una sua nipote. Di là passò a combattere contro l'ugonotto Enrico IV, col terzo di fanteria napoletano comandato da Vincenzo Carafa, priore d'Ungheria e di Capua, e con lui erano dei gentiluomini napoletani fra Lelio Brancaccio (l'autore dei *Carichi militari* e della *Vera disciplina*), Lelio di Costanzo, Camillo de Monti, e concorse alla difesa del castello di Seigles del duca di Savoia, assediato dagli eretici. Passò poi i monti sotto il comando del conestabile di Castiglia, governatore dello stato di Milano, con trentamila tra spagnuoli, napoletani, milanesi e tedeschi, e continuò a guerreggiare nella Borgogna contro lo stesso re, fintanto che questi non passò al cattolicesimo. Tornato a Napoli e fatto sergente maggiore, andò, sotto il generalissimo di armata don Pietro di Toledo,

(1) *Vita*, p. 429.

(2) *Bibl. Nap.*, p. 205.

(3) *Vita del ven. P. D. Carlo Carafa de' duchi d'Andria, fondatore della congregazione de' PP. Pii Operarii*, scritta dal P. D. PIETRO GISOLFI (rist. di Napoli, Festa, 1858, ma la prima ediz. è del 1666).

nel 1598, all'impresa di Acaia e partecipò alla presa della città di Patrasso. In tutta questa vita militare, si fece lodare per l'osservata castità, tanto che nelle Fiandre, dove c'era ancora la costumanza francese di salutare le donne baciandole, ma si era preso ad escludere da tale cerimonia gli italiani perchè troppo vi si dimostravano amorosi, per il signor don Carlo si faceva eccezione, « perchè solo era buono ». In una sua visita a Ginevra resistette agli inviti di alcuni principali di quella repubblica affinchè servisse colà, dove invece salvò dal pericolo dell'eresia un operaio cattolico, persuadendolo a partirsene. Nel giorno della vittoria di Acaia, che fu quello della festa per la natività della Madonna, mentre la soldatesca saccheggiava e ammazzava, egli recitava nel campo l'ufficio della Vergine, e, assalito in quell'atto da tre maomettani, si difese gagliardamente. Nello spartire il bottino di Patrasso i suoi soldati gli portarono molti drappi di seta e vesti alla turca, e in segno di trionfo si vestirono essi tutti alla foggia maomettana; ma il Carafa si ritrasse da ciò con orrore, non potendo tollerare addosso « un menomissimo segno esteriore di coloro la cui diabolica setta ed immani costumi personalmente odiava », e dei doni offertigli si valse per adornare le mura della chiesa dove aveva fatto voto di recarsi.

Senonchè, tornato a Napoli, soggiacque per altra via al demonio, perchè presto si lasciò attirare dalle donne e si avvolse in vizii, adeguandosi ai costumi dei giovani del suo ceto; e fu quasi un ammonimento del cielo che un suo servitore, il quale aveva ucciso un compagno per gelosie di amori, dicesse, per scusarsi, di aver commesso l'omicidio per comandamento del suo padrone, onde egli fu messo in carcere, sebbene poi riuscì a fare riconoscere la sua innocenza. Ma il vero ed efficace segno del cielo che lo ricondusse alla via che era stata e doveva sempre essere la sua fu che un giorno, passando dinanzi alla chiesa di Regina Coeli, udì il canto di una monaca e si risolse ad entrare per curiosità, e anche per sentir messa. La cantatrice era una signora dell'antica famiglia napoletana dei Guindazzo, che allora si estingueva (Maria Guindazzo, bellissima, era stata l'amante di re Ladislao e aveva ingrandito quella casa): una virtuosa signora, « molto celebre per la soavità del canto e per l'artificio della musica e per l'affetto di devozione », e che quella volta rapì l'animo del Carafa e lo riguadagnò al Signore. Parrà strana qui la meraviglia del suo biografo: « Stupisce a questa conversione il cielo e la terra; serve per mezzo di santificazione una dama, e dama che canta »; e nondimeno bisogna ricordare che, nel seicento, somma era la paura destata nei moralisti e nei castigatori

satirici dalla figura che si andava allora formando della professionale cantatrice, che incantava e seduceva i cuori e traeva le genti a perditione.

Si ridiè dunque al sacerdozio e prese a esercitare ufficii di pietà, ascrivendosi, fra l'altro, alla congregazione dei Bianchi, che in Napoli assistevano i condannati a morte, nella quale opera il Carafa ricorse sovente a mezzi di violenza soldatesca. Così, trovandosi dinanzi un condannato che era ostinato a non rendersi a penitenza, nonostante le industrie dei confortatori, « alla fine si avvicinò egli, e dopo molte infocate parole atte ad incenerire un cuore di macigno, scorgendolo più che mai duro e ostinato, mosso interiormente dallo Spirito Santo, gli diè con gran veemenza uno schiaffo. A questa percossa della sua mano, come a quella verga di Mosè, inteneritasi la durezza di quel cuore, scaturì in un subito abbondanti lacrime dagli occhi, e, come da profondo sonno svegliato, chiese perdono del suo errore, si confessò e con segni di vera e grande contrizione accettò la morte ». Il simile gli accadde con un altro, che era un atroce malfattore, ed era stato condannato a esser condotto al patibolo trascinato per terra dai buoi, e che, ferocissimo, respingeva ogni uffizio religioso. « Cominciò Carlo a ragionargli affettuosamente, rappresentandogli l'evidente pericolo dell'eterna dannazione, che allora allora incorreva; ma, nulla facendo con le carezze, volse rigorosamente portarsi da giudice; onde, ispirato da Dio, alzò il bastone, solito a portarsi in simile occasione, e con esso battendolo gli strappò dalle mani il crocifisso, così dicendo: « Va' via, indegno del nome di cristiano, meritevole solo di castighi. Va' dai tuoi pari a far passaggio dalla morte temporale all'eterna. Va', accompagnato solo da quelle bestie che ti strascineranno. Sei vissuto da barbaro, muori ora da cane ». Anche qui il metodo conseguì il fine; e quel malfattore ruppe in pianto, richiese il crocifisso, gli fu fermamente negato, e non l'ottenne se non dopo molte insistenze e già disposto al pentimento.

Nè adoprò modi meno risoluti nell'altro uffizio a cui fu eletto dall'arcivescovo Acquaviva, che era di promuovere le conversioni dei maomettani, dei quali, in quel secolo, nella città di Napoli si raccoglieva, a causa del continuo guerreggiare coi barbareschi, grande moltitudine, intorno a ventimila, assegnati come schiavi ai servizi bassi dei cittadini. Schiava di un gentiluomo era una donna maomettana con un suo figlio di cinque anni, la quale, procuratosi dal suo paese il riscatto e pagatone il prezzo al gentiluomo, si era messa col figlio in mare. Saputo ciò, il Carafa, che si era già adoperato invano alla conversione di lei, e aveva insieme avvertito la docile disposizione del

figlio, s'invìo velocemente alla barca; e, vedendo la madre tutta allegra e festante per il ritorno alla sua terra e alla sua fede, la investì con violenza: « Misera! Va' pure frettolosamente alla perdizione da te bramata; ma va sola, senza rubare a Cristo quest'anima, senza impedire che venga a lui questo fanciullo, che egli chiama a sè ». E, ciò detto, avvampando tutto di zelo, con quell'autorità che sentiva venirgli da Dio, strappò a viva forza il fanciulletto dalle mani materne, mostrò gli ordini dei superiori, pagò il riscatto con suoi denari e, nonostante il pianto della madre che commosse tutti gli astanti, egli « pietosamente crudele », senza curarsi di ciò, lo menò al cardinale Acquaviva dal quale ottenne che fosse allevato nel seminario. La madre rimase a Napoli e tornò schiava per non staccarsi dal figlio; e piangeva di continuo, e spesso si aggirava intorno alle mura del seminario alzando le grida e replicando i gemiti, chiedendo al cielo e alla terra che il figlio le fosse restituito, e, incontrando il Carafa, si scioglieva in lacrime e lo pregava di concederglielo perchè l'aveva ben ricomprato, non già col danaro, ma col più caro prezzo delle continue lacrime versate. Ma il Carafa eseguì inesorabile per lunghi anni il suo proposito e il suo disegno. Il fanciullo fu battezzato col nome di Ottavio Acquaviva, e, appena in età, diventò sacerdote e di vita esemplare; e allora il Carafa gli fece spesso visitare la madre, la visitò anche lui, e, dopo lunga resistenza, ottenne infine di condurla al battesimo, che le fu somministrato, al tempo del cardinale Buoncompagni, nella chiesa di San Giorgio, dal proprio figlio, prendendo essa il nome di Maddalena. Non si può non notare che, in quei lunghi anni, egli aveva dato alla poverina un insigne saggio di come e quanto lo zelo cattolico possa soprastare alla carità cristiana; con che non si vuole disconoscere che il Carafa si comportò, poste le sue premesse, con perfetta logica.

Non mancò egli di compiere altre strepitose conversioni in questo suo modo irruente; come in una predica tenuta in Santa Maria Ognibene, con la quale sconvolse e spinse al pentimento una famosa cortigiana di Napoli, che faceva stragi specialmente nella nobiltà e si chiamava Caterina Valente. E fu sua opera la fondazione di un istituto di preti secolari, che aveva a fine precipuo la redenzione dei peccatori e s'intitolava dei Pii operarii, della quale, dapprima, un prete, Arlotto, fiorentino, esule da Napoli per suoi misfatti, e fattogli in Roma fiero nemico perchè gli attribuiva di avere avuto parte in quell'esilio, riuscì, intrigando presso il papa Clemente VIII, a fargli rifiutare l'approvazione. Strumento dell'intrigo era la sorella

del papa, il cui favore l'Arlotto si era procurato; cosicchè quando il Carafa ottenne un'udienza, essa, che stava accanto al fratello, togliendogli le parole di bocca, lo apostrofò: — Ecco il fondatore, ecco il santo! Se aveste spirito di umiltà, entrereste in qualche religione approvata per ivi piangere le vostre colpe, senza tentare sopra le vostre forze di fondarne delle altre. — E sebbene egli si difendesse, ottenne l'approvazione solo molto più tardi, dal papa Gregorio XV.

Anche di Andrea Avellino, poi santificato (1521-1608), la vita che si legge⁽¹⁾ ha riferenze a parecchi casi di storia napoletana, come l'eccidio dell'eletto del popolo Starace e l'abolizione del molto ardente d'amori monastero di Sant'Arcangelo a Baiano, del quale ho trattato altrove mettendo in luce l'opera diritta e coraggiosa che l'Avellino adempiè nella riforma del costume dei monasteri⁽²⁾. Qui mi piace ricordarlo per un'osservazione a cui dà luogo circa la morale casistica che al suo tempo si andava diffondendo e infiltrando dappertutto. Abbandonò l'Avellino la professione che esercitava dell'avvocato, perchè, « trattando nel foro ecclesiastico » una causa di un prete, molto suo amico, si pose a difenderlo con tutta la vivacità del suo ingegno, adducendo con grande ardore tutte le ragioni ed argomenti che giudicava esser valevoli per persuadere il giudice alla sentenza favorevole: nè si guardò, nel fervore dell'arringa, per celare non so qual verità di non molta importanza, di trascorrere in una piccola bugia officiosa, e forse senza molta considerazione uscitagli di bocca; del che allora non fece alcuna riflessione nè senti alcun rimorso di coscienza, a guisa delle ferite del corpo che non si sentono d'ordinario se non quando sono fredde. Ritornato poi a casa la sera, contento di aver soddisfatto l'amico, prima di andare a dormire prese a leggere la sacra Scrittura, ciò che costumava egli fare ogni sera per ricevere da quelle sacre carte gli oracoli della divina volontà e gli ammaestramenti per ben vivere; e si abbattè per divina disposizione in quelle parole della Sapienza: *Os quod mentitur occidit animam*. Al leggere delle quali tutto s'inorridì », e ne seguì la crisi e l'abbandono che si è detto. « E fu poi, — continua il biografo — tutto il rimanente di sua vita di tal maniera inimico di questo vizio della bugia che anco ogni ombra di quello a tutto suo potere fuggiva, e a ciò fare persuadeva gli altri, raccomandando spesso questo caso occorsogli, onde fu cagione che alcuni av-

(1) G. B. BAGATTA, *Vita del mirabile servo di Dio B. Andrea Avellino* (Napoli, Layno, 1696).

(2) *Nuovi saggi sulla lett. ital. del seicento*, cit., pp. 179-81.

vocati, abbandonata simile professione, ed anche il secolo, si facessero religiosi ». E sta bene, ed è bene narrato come quello scrupolo, prima dormiente, gli si svegliasse all'ammonimento di un passo della Scrittura; e altresì che da lui si propagasse in altri avvocati con l'effetto di scemarne il numero in Napoli, che sarebbe stato certamente un merito se, con la rinunzia degli scrupolosi, quella professione non fosse stata posta al rischio di rimanere abbandonata ai poco scrupolosi. Ma che cosa si legge, alcune pagine più innanzi, in questa biografia? Che egli, diventato oggetto di odio di alcuni malviventi per la sua azione di riformatore morale, che era a loro di ostacolo o d'impaccio, uscendo una sera di casa e scontratosi con due o tre sicarii inviati contro, i quali, non conoscendolo di persona, gli domandarono dove stesse don Lancillotto (chè tale era il suo nome di battesimo), « da una parte non volendo negare d'esser egli quello per non incorrere nel vizio da lui tanto detestato della bugia, dall'altra conoscendosi obbligato alla difesa della propria vita sino che a Dio altrimenti piacesse, nè negò di essere egli don Lancellotto, nè affermò cosa che potesse fornire a quei malvagi per eseguire il loro mal talento, ma con uno stratagemma somministratogli dal Cielo, additato l'uscio della sua camera, rispose loro che poco fa don Lancellotto era passato di là, come in effetto era verissimo; onde, là accorsi quelli per ricercarlo, ebbe egli l'agio di fuggire per allora quel pericolo ». Ed ecco qui di nuovo la casistica, e la fede nella casistica con le sue soluzioni. Egli credeva di non avere detto in quel caso bugia, e certamente non l'avrebbe detta qualunque altra innocua cosa avesse asserita, nel frangente in cui si trovava, per deludere e sviare quei manigoldi, dai quali occorreva praticamente difendersi e non già tener loro discorsi di verità. Ma darsi a credere di averla evitata con quel sotterfugio di parole importa dare alla verità e alla bugia il carattere di qualcosa di meramente verbale e di estrinseco, dipendente dalla scelta di una formula piuttosto che di un'altra, e non già dallo schietto ed effettivo atteggiamento morale.

Vorrei soffermarmi su alcuni tratti curiosi di questa biografia, come la correzione che egli riuscì a conseguire del « non so che di fasto » che un famoso pubblico lettore di leggi, don Niccolò Jacchia, entrato nella religione sessagenario, conservava per la persistente coscienza del suo sapere e della reputazione acquistata nel secolo. Il biografo dice che, per l'azione su lui esercitata dall'Avellino, « il buon vecchio si ridusse a tale stato di semplicità e basso sentimento di sè stesso, che pareva fosse di nuovo rimbambito e, con bisticcio di voci somministratogli dalla sua grande umiltà, non si chiamava più *Nicolò*, ma

Nichilò, quasi divenuto un nome, un nulla ». Ma se quest'effetto educativo fu, senza dubbio, deplorabile, grazioso è quest'altro che narrava una suora Eugenia Molignano, priora di S. Andrea, riandando i ricordi della sua fanciullezza: che, venendo l'Avellino a casa dei suoi e ragionando di cose spirituali, con le sue mani le toccò la testa e se ne andò. « E io dal tocco mi sentii un desiderio di essere religiosa; e quando la mia ava mi conchiava la testa col farmi i ricci, sentivo grandissimo disgusto, perchè mi ricordavo che esso padre mi aveva detto che ad ogni riccio si suole attaccare un demonio ». Era un ammonimento, ma, per una giovane donna, poteva essere anche un complimento.

Il venerabile, e poi beato e poi santo, Lorenzo da Brindisi (1559-1619), che fu generale dei cappuccini, sebbene non raggiungesse le grandiose dimensioni storiche dell'altro e contemporaneo cappuccino, il padre Joseph, l'« Eminenza grigia » del Richelieu, assai avrebbe da raccontare delle faccende politiche che maneggiò in varie parti d'Europa, se la biografia che di lui possediamo ⁽¹⁾ non fosse così gonfiata di prodigi a ogni mossa del biografato da togliere nettezza e rilievo alla semplice realtà dei casi. Papa Clemente VIII lo mandò, tra l'altro, nel 1596, a richiesta dell'imperatore Rodolfo II, con tredici cappuccini a impiantare il loro ordine in Boemia, in Moravia, in Austria, in Ungheria, e a combattere gli eretici e convertirli. Le minacce, i maltrattamenti, le aggressioni, le insidie, che patirono dalla parte avversa, non li trattennero dall'aprire case cappuccine, nonostante che si riuscisse a far sì che venisse meno o vacillasse la protezione a loro promessa dall'imperatore, il quale era infermo di nervi, e perciò impressionabile e mutevole: sicchè fu più di una volta sul punto di farli scacciare dai suoi stati. Un astrologo, che era alla corte dell'imperatore, che di astrologia si diletta, vibrò, al dir del biografo, un grosso colpo, perchè, dopo averlo persuaso del pericolo rappresentato da quei frati, scelti dal papa tra i più scaltri per usarli da spioni, dopo avergli rammentato che un frate, Jacques Clément, aveva pur testè assassinato Enrico III di Francia, gli promise di dargli presto una prova della minaccia che gli stava sopra. Fece in effetto dipingere un quadretto con l'immagine dell'imperatore in mezzo a due frati armati di pugnali, e, andato a visitarlo e invita-

(1) *Vita del ven. servo di Dio P. Lorenzo da Brindisi, generale de' Frati minori cappuccini di S. Francesco*, descritta dal P. ANGELO MARIA DE' ROSSI, da Voltaggio, Definitor ed ex-Provinciale dell'ordine istesso nella provincia di Roma, dedicata alla pia Serafica Religione (in Roma, per il Bernabò, 1710).

tolo a guardar fiso in uno specchio senza distornar la testa, levò a poco a poco il quadretto dietro le spalle di lui e fece riflettere la scena nello specchio, e l'imperatore vide e sbigottì e mandò subito all'arcivescovo di Praga l'ordine dello scacciamento dei cappuccini, che l'arcivescovo non eseguì preferendo di andar esso via da Praga. Intanto, — narra sempre il biografo, — l'astrologo o astronomo, lieto dell'effetto ottenuto, tornò alla sua casa, che era poco lungi dal convento dei cappuccini, e mangiò di buon appetito; senonchè, subito dopo il pasto, al pari di Giuda, *crepuit medius et diffusa sunt omnia viscera eius*: terribile castigo del cielo, che salvò i frati e produsse la conversione di un nipote dell'astrologo maledetto. Il quale, nativo, com'è detto, di Danimarca, chiamato presso Rodolfo II e in fama di peritissimo, s'identifica facilmente e sicuramente col gran Tycho Brahe, che del resto altre biografie nominano per espresso ⁽¹⁾. Ma c'è un intoppo alla fanciulesca storiella architettata e propalata: che il fatto sarebbe accaduto nel 1596 e Tycho Brahe si recò a Praga nel 1599 e colà morì nel 1601, alcuni anni dopo che fra Lorenzo era partito per altri lidi.

Poi il nostro frate ricevè invito dall'imperatore a seguire l'esercito, comandato dall'arciduca Mattia, che andava in Ungheria alla guerra contro Maometto III, e ad assistere i soldati cattolici, al che il papa diè il consenso. Erano (racconta il biografo) non più di ventimila gl'imperiali e ottantamila i Turchi; ma, attaccata una grande battaglia, ecco fra Lorenzo che «monta a cavallo disarmato, e, precedendo a tutti, vibrava colla sua croce il segno di essa contro le palle delle artiglierie e dei moschetti spiccate dai Turchi a danno dei cristiani, e fu prodigio evidente che que' globi di fuoco o tornarono indietro o morti a mezz'aria non ne penetrò un solo a offender gl'imperiali, li quali nel medesimo tempo facevano con l'armi proprie grande strage dei lor nemici, a segno che di questi ne caddero uccisi sul campo in diverse scaramucce e battaglie da trentamila e dei Cesarei solamente trenta soldati ordinarii, e forse tutti eretici, li quali ricusarono d'invocare il santissimo nome di Gesù conforme al consiglio suggerito ad ognuno dall'uomo di Dio». Questa prodigiosa vittoria, dovuta a fra Lorenzo, sarebbe accaduta ad Albareale (Stuhlenweissenburg), che i Turchi sgombrarono abbandonando tutto il loro bagaglio.

Fra Lorenzo «non fu mai lasciato da gran principi quietare lungo

(1) Per esempio, quella del padre LORENZO DA AOSTA, *Vita di san Lorenzo da Brindisi* (Roma, 1881).

tempo nella solitudine dei suoi monasteri; ma, inviato più di una volta da Roma nella Germania, di qua in Ispagna, dalla Spagna fu fatto ripassare in Germania, nella Baviera e in più luoghi d'Italia per collegare o tenere uniti quei potentati a protezione e riparo del mondo cattolico dalla pestilenza dell'eresia, con quanti sudori, strapazzi, affanni della sua vita, Iddio lo sa, ed ognuno lo può dedurre dall'aver egli contratto quella gravezza di gotta che lo teneva spesso immobile per lungo tempo a letto». Ma molti affari anche trattò, oltre quelli in cui interessi politici e interessi religiosi si mescolavano, e, per esempio, fu l'intermediario della pace tra il duca di Savoia e il governatore di Milano don Pietro di Toledo e persuase il duca di Mantova a restituire un feudo, che ingiustamente deteneva e che spettava a un gentiluomo dell'imperatore Rodolfo. E un negozio politico della città di Napoli fu l'ultimo che trattò e nel corso di esso morì, perchè, essendo venuto a Napoli nel 1618 per recarsi a Brindisi, fu fermato dal contrasto che si era acceso tra i nobili, il popolo e il vicerè duca di Ossuna e dai nobili inviato a rappresentare la città presso il re Filippo III, con molto dispetto del vicerè che avrebbe posto impedimento a quell'ambasceria se il frate non fosse stato da alcuni nobili secretamente trafugato da Napoli e condotto a Genova, dove s'imbarcò per la Spagna. Ma, in Spagna non trovò il re, che si era recato nel Portogallo, ed egli gli tenne dietro a Lisbona, e da lui fu ascoltato in cinque udienze, finchè, aggravatasi la sua infermità, morì in quella città nel 1619, a sessant'anni.

Da questi uomini di devozione che erano personaggi di qualche levatura, scendendo ad altri assai più modesti o addirittura irrilevanti, pur accade talvolta di cogliere nei racconti delle loro vite, cioè delle loro virtù e dei loro miracoli, qualche tratto della società e dei tempi in cui vissero. Chi era suor Maria Crocifissa delle Piaghe di nostro Signore Gesù Cristo (1782-1826), della quale si ha un lungo elogio in un bel volume in quarto di dugentocinquanta pagine? ⁽¹⁾. La chiamavano «la monaca santa di Santa Lucia a monte», dal luogo dove abitava; ed era una terziaria o altra devota che viveva nel mondo e si era fatta da sè monaca, ricevendo dall'autorità ecclesiastica la licenza di questa assunta professione, che si esercitava con miracoli, profezie, guarigioni semplicistiche e fulminee conversioni. Suor Maria Crocifissa

(1) *Vita della serva di Dio suor Maria Crocifissa delle piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo terziaria professa dell'ordine di S. Pietro d'Alcantara*, scritta per ROSALIO FRUNGILLO, prete napoletano (Napoli, stamperia reale, 1850).

era figlia di un pizzicagnolo e insieme trafficante di carbone con bottega nel vico Travaccari, che gli uomini della mia generazione ancora ricordano, a uno dei lati della piazza Municipio. Le sue guarigioni erano di questo genere: una dama, inferma di visceri e affetta da estenuante inappetenza si reca in carrozza da lei, che, udita l'esposizione del male, le risponde senz'altro: — Voi state bene: non temete; ma abbandonate tutte le medicine che vi rovinano e mangiatevi una minestra di broccoli. — E, naturalmente, l'inferma subito si mette ingordamente a ingollare ogni specie di cibi, non esclusa la magica minestra. Le sue profezie: un vescovo di una sede di provincia, che era stato, nella rivoluzione del 1820, messo al bando dai Carbonari, e costretto a nascondersi in Napoli, mandò a domandare alla monaca santa quanto tempo sarebbe durato il dominio di quella setta. Quella glielo segnò a un dipresso e soggiunse: « Dite a Monsignore che, quando ritornerà alla sua diocesi, faccia uso del bastone di bambagia nel governo delle anime; altrimenti guai, guai, guai! ». Ma al vescovo il consiglio non suonò grato, perchè egli mulinava rigori e vendette; e, caduto il governo costituzionale e tornato egli alla sua sede, « datosi in balla di sì strana severità, fu morto di un colpo di archibugiata nella sua carrozza andando a diporto ». Le sue conversioni prendevano forza e mezzi dalla sua disposizione a soccorrere e proteggere ladri e omicidi e altri perseguitati per giustizia. Un giorno il cappellano e direttore spirituale del Collegio militare della Nunziatella, don Eugenio Luigi Bandini Gonsalvoni, cavaliere di Vercelli e cameriere segreto del Papa, celebrata che ebbe la messa, sull'uscio della chiesa, nel sollevare la portiera, si vide a faccia a faccia un omaccione dall'aspetto truce, dall'aria crudele, con corredo di svariate armi che gli cingevano i fianchi, il quale gli si gettò boccone ai piedi e disse di essere un assassino e volersi a lui confessare. Sbalordito, attonito e tremante all'incontro impensato, il decoroso cappellano cercò di sottrarsi, dicensi che il rettore della chiesa era assente in quell'ora e che domani sarebbe stato in grado di confessarlo. Niente valse: l'altro insistè o piuttosto gl'impose di ascoltare senz'altro la confessione; ed egli, perplesso, lo dovè menare nella sacrestia, dove quel feroce, svestite le armi e postosi in ginocchio, gli disse il suo nome, che era famoso per le enormità commesse, fuoruscito e capobrigante indomabile, il quale, per l'indulto promesso da re Ferdinando I, si era presentato ed era stato assunto tra le forze di polizia come caposquadra e adoperato allo sterminio degli altri pubblici assassini. Il prete, ripreso fiato, gli domandò come mai si fosse indotto a penitenza e quegli rispose

che « la Bizzoca di Santa Lucia al Monte gli aveva intimato che, se nel termine di tre giorni non si fosse confessato, il diavolo se lo sarebbe portato via ».

Trascorro per brevità sulle molte altre notizie o accenni di costumi che si possono trarre dalle altre vite; per es. da quella del servo di Dio Giovan Battista Jossa (1767-1828)⁽¹⁾, che, figlio di un portiere o usciere presso le quattro ruote del Sacro Regio Consiglio, e impiegato anch'esso nei tribunali, rinunziò al modesto ufficio che copriva quando il Codice napoleonico introdusse in Napoli lo scandaloso e irreligioso istituto del divorzio⁽²⁾; o quella di don Placido Baccher⁽³⁾, minore fratello dei Baccher che furono fucilati dalla Repubblica per la cospirazione involontariamente scoperta da Luisa Sanfelice, il quale collocò nella sua chiesa statue e grandi pupazzi conosciuti come la « Madonna di don Placido », veneratissima, e il « presepe di don Placido », ammiratissimo, e tenne l'animo della plebe napoletana. C'era in lui, in mezzo alle reliquie che egli raccoglieva e foggiava, alle pratiche devote che dirigeva, una sorta di candore quasi commovente, che può essere esemplificato dal modo in cui immaginava la Madonna, il Paradiso e il suo arrivo presso di lei colà: « Oh! quale sarà la nostra consolazione, allorchè avremo la sorte di baciare la mano a Maria Santissima in cielo! ». Ma circa l'arte di maneggiare e governare la plebe napoletana, e le sue condizioni e il costume, oltre la vita di Alfonso di Liguori del Tannoia (da leggere nelle prime edizioni, in cui i personaggi, compreso il santo, parlano in dialetto) ha speciale importanza il volume del padre oratoriano Pietro degli Onofrii, di *Elogi storici di alcuni servi di Dio che vissero in questi ultimi tempi e si aoperarono nel bene spirituale e temporale della città di Napoli*⁽⁴⁾, i quali erano il padre Francesco di Girolamo, il padre Giambattista Caracciolo, il padre Francesco Maria Pepe e il padre Gregorio Rocco. Il padre Pepe, tra l'altro, aveva inventato le « cartelline della Immacolata Concezione », e le distribuiva in pacchetti, e le faceva trångugiare non solo agli uomini ma alle bestie per tenerle buone e

(1) *Storia della vita del venerabile servo di Dio Giovanni Battista Jossa, uomo secolare della città e diocesi di Napoli*, compilata dal sacerdote napoletano FRANCESCO MINERVINI (Napoli, Palma, 1857).

(2) Sul divorzio nell'Italia meridionale v. *Aneddoti di varia letteratura*, III, 67-86.

(3) SAC. GIUSEPPE SOLLAZZO, *Vita del servo di Dio, Sac. Don Placido Baccher, Rettore della chiesa del Gesù vecchio* (Napoli, tip. dell'Ancora, 1882).

(4) Napoli, tip. Pergeriana, 1803.

per guarirle nei malanni. Ma queste due fonti ho già adoperate altrove⁽¹⁾, e non mi resta se non raccomandarle ancora ai ricercatori.

Tuttavia debbo confessare che non sono tanto crudelmente esclusivo ricercatore di ragguagli storici da rimanere del tutto insensibile ad altri aspetti di coteste vite; e alcune ne ho lette con piacere, di quelle che non mi offrivano niente di rilevante per la storia. Tra esse è la vita del beato Giuseppe da Copertino (1603-1663), poi canonizzato⁽²⁾; ma come non assistere con lieta meraviglia al suo consueto modo di risolvere le questioni e di esprimere i suoi sentimenti, che era di spiccare il volo. Giuseppe era molto pio, ma non molto dotato di altre facoltà; ebbe, dopo otto mesi di noviziato, il congedo dalla prima casa religiosa in cui entrò, perchè « quanto più perfettamente operava con lo spirito, tanto meno esattamente esercitava le operazioni del corpo, non distinguendo il bianco dal nero, rompendo vasi e stoviglie che dalle mani cadevangli, rovesciando caldaie nel porre legna al fuoco ». E anche le forze del suo spirito bisogna intenderle in un senso assai particolare, perchè, duro di mente e ignorantissimo com'era, il suo biografo, informando dell'esame con cui fu finalmente approvato per sacerdote, lo considera un miracolo, lo definisce « prodigioso », perchè, chiamato a spiegare un luogo del Vangelo, gli fu messo innanzi proprio « l'unico che aveva con lungo studio imparato ». Mandato al convento di Assisi, lo lasciò per tornare alla Madonna di Grottella, dicendo: « Quella è la Madonna mia »; e, nel partirsene, scorgendo nell'alto della chiesa un'immagine che gli parve somigliare alla Madonna di Grottella: « Ah, Mamma mia — esclamò, con effusione di tenerezza, — mi hai seguitato! ». E si alzò a volo diciotto passi in aria per abbracciarla. Aveva cominciato questo corso di volatore in Copertino, e, nella notte della vigilia di Natale, udendo suono di zampogne e fischietti di alcuni pastorelli già da lui invitati ad onorar la nascita del celeste bambino, cominciò a ballare per soverchia allegrezza, poi dato un sospiro con un alto grido volò per aria come un augello, dal muro della chiesa fin sopra l'altar maggiore discosto più di cinque canne: e « quivi, abbracciata la custodia del sacramentato Signore, stette dolcemente rapito circa un quarto d'ora, senza che cader facesse alcuna delle candel

(1) *Uomini e cose della vecchia Italia*², vol. II: « La vita religiosa a Napoli nel settecento ».

(2) A. BASILE, *Compendio della vita, virtù e miracoli del B. Giuseppe da Copertino sacerdote professore dell'ordine dei minori conventuali di S. Francesco* (Napoli, Ricciardi, 1753: è ristampa in occasione della beatificazione, della prima edizione fatta nel secolo precedente).

accese di cui l'altare era pieno o fosse in alcuna parte delle vestimenta toccato dal fuoco». La sequela di questi voli riempie la sua biografia, ed erano di minore o maggiore elevazione e di minore o maggiore durata e s'indirizzavano variamente, ora ad abbracciare l'urna del Santo Sepolcro, ora a mettersi diritto e rigido sull'altare, ora a fare un giro su tutte le cappelle della chiesa, talvolta a librarsi nell'aperto cielo in estasi, e qualche volta anche a trarre con sè un altro, come nella chiesa di Santa Chiara di Copertino quando « da un angolo ove orava genuflesso fu veduto correr veloce verso un padre minore riformato, confessore del monastero, e, presolo per mano, levarlo da terra con forza sovranaturale e con ratto giubilato — questa la parola che gli piaceva usare — seco aggirarlo in un violento ballo, mosso quegli da Giuseppe e Giuseppe da Dio ». Ma il più vago di essi, a mio gusto, si ebbe quando « volò sopra un olivo, a udirsi dire da un sacerdote: — Fra Giuseppe, che bel cielo ha fatto Iddio! — e, colassù fermatosi genuflesso per lo spazio di mezz'ora, stupenda cosa fu il vedere quel ramo che sostenevano muoversi leggermente come se sopra posato vi fosse un augello ». Prorompeva, nell'imprenderli, in un grido o uno strillo, effetto dell'interno fuoco che non potendo star chiuso scoppiando esalava dalla sua bocca e, quanto era grandemente violento, con l'anima alzava anche il corpo. Così, volando ed esclamando ed esortando, chiuse la sua vita con parole sorridenti. Disse nella sua ultima malattia, indicando il suo corpo: « L'asinello comincia a salire il monte »; e nel progresso: « L'asinello è arrivato a mezzo monte »; e presso alla fine: « L'asinello è arrivato alla cima del monte, non può muoversi, sta per lasciar la pelle ».

Una partecipazione di umana pietà accompagna la lettura di altre biografie di poveretti malati e sofferenti, aspettanti di giorno in giorno la morte, sostenuti e confortati solo dalla loro fervida fede religiosa: come è quella di Giovanna della Ragione⁽¹⁾, una contadinella che, a tredici anni, cadde da un albero di fico molto alto e ne rimase offesa irrimediabilmente e tra continui dolori visse sempre unita con Dio. « Nella veemenza e gagliardia dei suoi mali altro non le usciva di bocca se non parole di lode a Dio, di ringraziamento, di benedizione e di uniformità alla volontà di lui. E quando la natura e la parte inferiore

(1) *Vita e virtù della serva di Dio Giovanna della Ragione, vergine morta nella villa di Posillipo nella parrocchia del Casale detto S. Strato a dì 11 novembre 1762*, raccolta dal reverendo sacerdote D. STRATO DE MONTE, confessore della medesima (Napoli, Raimondi, 1763).

alquanto si risentiva: — Abbi pazienza — diceva al suo corpo, — ciucciariello mio! Un altro poco, finchè vuole Iddio, chè poi andrai a scialare! Vuoi andare a scialare e non vuoi portare la soma? Tira, ed abbi pazienza. Come soffre chi ti ama, o Dio bello!». «Tutte le azioni di Giovanna — attesta ancora il suo confessore — erano da lei fatte alla presenza del suo Dio, la quale era sì viva e attuale che spesso non sapeva in quale positura esternamente comporsi per riverenza della maestà a cui si vedeva presente. Quindi accadde più volte che, osservando di avere l'estremità delle mani o de' piedi scoperte, subito, per riverenza di Dio presente, le ricopriva.»

E ci vorrebbe la penna di chi scrisse *Un cœur simple* per rinarrare i diciannove anni di vita — se vita si può chiamare — di Nunzio Sulprizio⁽¹⁾, artigiano abruzzese, di Pescosansonesco, a cui morì il padre ai suoi tre anni, povero calzolaio; ai sei la madre, e, trovato ricovero presso l'avola piissima, fu da lei fatto istruire da un sacerdote, che gli pose affetto. Il mondo del suo ideale e della sua immaginazione fu formato tutto, unicamente, dalla fede religiosa che gli era stata insegnata. Fanciullino, spendeva gran parte del giorno a leggere libricciuoli di devozione e a mandare a memoria canzonette sacre, e per comperare i fogli di queste si privava talvolta per più giorni della sua piccola colazione; e componeva altarini e pregava innanzi ad essi, e imitava le cerimonie religiose a cui assisteva in chiesa. I precetti della morale religiosa non scorrevano sulla superficie dell'animo suo, ma penetravano nel profondo e lo plasmavano in modo conforme. Mortagli anche l'avola, a nove anni andò presso uno zio materno, fabbro, uomo cupido, duro, iroso, feroce, inesorabile, che lo tolse dalla scuola e lo mise al suo mestiere, assegnandolo a maneggiare la mazza ferata, pesantissima, con la quale si leviga il ferro sull'incudine, o mandandolo in giro, per faccende della bottega, di giorno e di notte, solo, di pieno inverno, sulla neve, scalzo e mal coperto di panni, sotto piogge, venti gagliardi e gelidi, o nel più forte dei mesi estivi, nudo e trafelato e sudante, bruciato dal solleone e così carico di ferro che a stento poteva camminare. Egli obbediva sempre, ma lo zio lo percoleva con le mani e col bastone, lo buttava a terra, lo pestava coi piedi, lo copriva di orrende bestemmie che lo facevano correre a nascondersi per non ascoltarle, gli scemava il nutrimento o addirittura

(1) *Della vita del venerabile servo di Dio Nunzio Sulprizio*, giovanetto artigiano, libri tre per RAFFAÈLE PICA, sacerdote napoletano (Napoli, Fibreno, 1876), dalla quale vengo estraendo e compendiando.

lo metteva a digiuno, sicchè talvolta era costretto a domandare un pezzo di pane per limosina. E un giorno che lo zio, raccolta una grande quantità di ferro lavorato, gli ordinò di portarlo a una casa situata in cima a un'alta montagna, ubbidì al solito, e, tornato stanchissimo, riprese il lavoro nella bottega; ma gli venne un'enfiagione, alla quale si aggiunse una postema e infine una caria all'osso della tibia. Il suo aguzzino, non potendo più adoperarlo, nella condizione in cui era ridotto, a battere l'incudine, lo addisse al servizio della fornace; e qui peggiorò, e, tra spasimi atroci, la piaga si fece larga e profonda. Gli altri garzoni della bottega, i ragazzi stessi di strada, come i rozzi e irriflessivi sogliono contro i deboli, si univano a tormentarlo e a beffarlo. Ma egli — dice il suo biografo — educato alla scuola di Cristo Signore, che si fece flagellare, coronare di spine e crocefiggere, come agnello senza aprire la bocca sosteneva tutto in somma pace e grande allegrezza di spirito, senza lamentarsene mai con chiunque. Per la corrosione dell'osso che progrediva, era costretto ad appoggiarsi alle grucce e a trascinarsi alla fonte per lavare la piaga e le pezzuole che la coprivano. Divenuto inutile, lo zio, per non spendere in medici, lo mandò all'ospedale dell'Aquila, dove, esaminato e dichiarato incurabile perchè il male era già troppo inoltrato, fu presto rimandato allo zio, il quale, nel rivederselo innanzi, lo accolse con ingiurie e percosse. Finalmente, un vecchio del paese, impietosito, scrisse a un altro zio di lui, uno zio paterno, che stava in Napoli caporale nel secondo reggimento granatieri, e che non era certo in grado, come si può ben pensare, di prenderlo a suo carico, ma che pur lo chiamò presso di sè, nel '32, col disegno di presentarlo al suo colonnello comandante di quel reggimento in Castelnuovo. Era, questo colonnello, Felice Wochinger, un brav'uomo, fedelissimo ai suoi re di casa Borbone, che aveva preso parte a tutte le loro guerre dal 1798 al 1815 e li aveva seguiti nell'esilio di Sicilia⁽¹⁾, lodato per somma rettitudine e bontà e religione, amico di don Placido Baccher e uomo caritatevole, per modo che tutto il suo soldo di colonnello distribuiva mensilmente ai bisognosi, dei quali aveva formato un elenco come di creditori. Viveva scapolo o (come il suo stato di servizio dice in gergo napoletano-spagnuolo) «soltiero». Il Wochinger accolse subito la preghiera del suo soldato; fece carezze allo sventurato giovinetto e, conoscitane l'anima religiosa, prese a vezzeggiarlo denominandolo il «santarello

(1) Ho sott'occhio il suo stato di servizio, tratto dall'Archivio della Guerra di Pizzofalcone. Morì in Napoli a 93 anni, il 5 ottobre del 1862.

suo », il «suo San Luigi». Dapprima lo fece mettere in cura all'ospedale, dove ebbe un letticciuolo e biancheria e stette sempre pulito e decente, circondato di tutti gli oggetti di devozione a lui cari; nè si levava di letto se non per rendere servigi ad altri ammalati, visitare il santo Sacramento nella cappella, accendere o ravvivare le lampade innanzi alle immagini, che erano in fondo alla corsia, del Crocifisso e di Maria. Ma il suo male non cedeva ai rimedii; per due volte fu portato ai bagni termali di Ischia, e peggiorò ancora. Il buon Wochinger, dopo questa cura durata circa due anni, lo ritirò dall'ospedale e lo volle in casa sua in Castelnuovo. Qui i conforti e le delicate cure dell'affetto gli infusero speranza di raggiungere il suo ardente desiderio che era di entrare in un convento o in altra congregazione religiosa: leggendo la vita di San Pietro d'Alcantara, pensò per qualche tempo a vestire l'abito di frate alcantarino, e poi, peggiorando sempre nel suo male, a una meno rigida e austera istituzione tenuta da un prete napoletano. Allo zio, che lo aveva così crudelmente trattato ed era stato il vero autore della irrimediabile rovina della sua salute, non solo perdonò, ma scrisse in termini rispettosi. Esercitava la più severa vigilanza sopra sè stesso, non sui peccati che non commetteva, ma sui menomi difetti. Combatteva sovente, come altre anime religiose, col diavolo, dialogando a tu per tu e apostrofandolo: «Brutta bestia, tu non vincerai! Cozza, brutta bestia, cozza con le corna in terra! Vuoi proprio molestare me? Voglio vincere io, non devi vincere tu!». Era, del resto, innocente come un bambino, e quelli che gli stavano vicino raccomandavano di non scandalizzarlo con profani discorsi. In questo ambiente amorevole che gli aveva formato intorno il suo protettore Wochinger, il poverino si spense in Napoli, come si è detto, al suo diciannovesimo anno, nel 1836.

Dalla Chiesa fu dichiarato «venerabile» nel 1859, e presto si moltiplicarono le grazie e i miracoli che si ottenevano per sua intercessione. Quando ero fanciullo, ancora nelle chiese di Napoli si usava distribuire la sua immagine, ma poi credo che sia stato dimenticato. E forse questa lontana reminiscenza di fanciullezza mi ha condotto ora a porre il suo ricordo tra quelli degli altri «servi di Dio» napoletani.

B. C.